

vivaideocumentari

**APPELLO PER IL RILANCIO DEI DOCUMENTARI**

La redazione di Racconti dal vero e Apollo 11, in quanto sede romana di Doc/it, vi invita a sottoscrivere l'appello redatto da una rappresentanza dei documentaristi italiani, che sarà presentato alla stampa sabato 23 ottobre nella giornata conclusiva degli Stati Generali del Documentario che si terranno presso la Cineteca Comunale di Bologna, durante il dibattito con i rappresentanti del Dipartimento dello Spettacolo, di Istituto Luce e delle principali case di distribuzione italiane. Per aderire è sufficiente inviare una mail, indicando nominativo e attività a: info@documentaristi.it o segreteria@apolloindici.it

primetv

**TUTTO QUI IL VARIETÀ DI PANARIELLO? RAIUNO PARE TELELAMPORECCHIO. PERÒ VINCE**

Silvia Garambois

Panariello ha vinto. Oltre 7 milioni di telespettatori di media tutti per lui, ma la Rai sottolinea i picchi d'ascolto, che hanno coinvolto addirittura il 44 per cento del pubblico del sabato sera. È il successo. Come l'anno scorso, come l'anno prima, come l'anno in cui la signora Franca, la moglie del Presidente della Repubblica, aveva sbottato contro la tv deficiente, e Panariello aveva subito pensato (e non era il solo a pensarlo) che stesse parlando proprio di lui. Da allora la tv è cambiata, si è riempita di isole di famosi, di amici, di salotti sempre più sguaiaati. Panariello no, lui non è cambiato: adesso quasi quasi ci fa un figurone. Sabato sera al teatro di Montecatini Terme ha invitato i butteri maresmmani e ha parlato di telecamere

installate a Pontedera per sorprendere chi fa la pipì, di magliette dell'Istituto Tecnico Industriale di Lamporecchio e ha toccato l'apice dell'autoreferenzialità regionale interpretando Morellino da Scansano, poi si è adeguato a chi non sa a menadito la geografia toscana citando - bontà sua - la Torre di Pisa e Ponte Vecchio, che almeno li conoscono anche in America. «Toscannaccio» a tutti i costi, sempre sopra le righe, si rivolge alla signorina della prima fila apostrofandola con un «bella cignalina», che non è termine dialettale riferito ai cigni bensì ai cinghiali, e finge scandalo se la ballerina di origini tedesche deve recitare una frase un po' forbita: «un so se si è capito che ha detto...». Quello è il ruolo che ha scelto: nel varietà del sabato sera più si vola basso, meglio è. Altro che

cultura nazional-popolare, come ai tempi di Baudol! E il pubblico, si adegui. Il risultato è che il programma che è andato in onda, con tutto lo sfarzo del sabato sera dell'ammiraglia Rai, e con Del Noce e Cattaneo in prima fila, assomigliava fin troppo ai varietà trasmessi dalle tv locali toscane, dove ci sono comici a mezzo tempo, allenati alle Case del Popolo e che nella vita fanno un altro lavoro, ma che hanno un repertorio di gag che strappano la risata al compagno, magari di quelle grasse, con le battute un po' sconce. Insomma, siamo dalle parti di TeleLamporecchio o TelePontedera, tanto per citare Panariello. Ma qui è Raiuno. E la guest star è Sabrina Ferilli, almeno per una sera, e l'ospite d'onore è Kevin Costner, e la canzone della sigla l'ha scritta Renato

Zero. Per il resto, è un Panariello-one-man-show. Lo dice lui: «Io qui sono comico, cantante, fantasista». Apre lo show con un monologo sui lavori stradali, sulle code in macchina, sulle scritte terroristiche comparse sulle autostrade («non usare l'auto come un'arma...»); punta sui nuovi personaggi, la maga Diana e il buttero Morellino da Scansano che non sopporta gli inglesi che comprano case e terre in toscana. La tira in lungo e occupa tutto il sabato sera. Dell'annuncio varietà «classico» c'è assai poco: cantanti (Laura Pausini), balletto, ospiti, sono soltanto intermezzi. E Mediaset? Sprizza veleno, e ricorda che l'anno scorso lo «scontro» Panariello-De Filippi tutto sommato andò molto meglio per la Rai: ben cinque punti di distacco in più.

**Mistero Buffo.**

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**Mistero Buffo.**

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Massimo Marino

**PALCHI D'EUROPA**

**A Est del teatro**

**NITRA** Nitra è a cento chilometri a est di Bratislava, in Slovacchia. A nord di Budapest. Nel cuore del continente. Vi si svolge un festival in cui si possono osservare le tendenze del teatro dei paesi che furono del blocco sovietico, ma anche incontrare esempi della creazione occidentale più innovativa. È un luogo di confronto e transito, in trasformazione, come tutte quelle nazioni uscite dal travaglio del postcomunismo, sospese fra difesa dell'identità e smemoratazza, fra tradizioni e voglia di occidentale e di consumo, alla ricerca di sé nel confronto con il mondo globale.

La cittadina sembra piccola: non ti rendi conto di come possa avere quasi centomila abitanti. Poi, se sali sul colle della vecchia chiesa, dicono fondata da Cirillo e Metodio, i padri del cristianesimo slavo, vedi i sobborghi: palazzoni sovietici o simili a quelli della speculazione nostrana come una corona intorno al nucleo più vecchio, pullulante, sul corso, di fast food.

Il teatro che si vede qui ha qualcosa di simile: un cuore antico, simulacri contemporanei e un'anima in cerca della dimostrazione della propria esistenza. Ha un bel marchio di garanzia: una commissione internazionale suggerisce alla direttrice, Darina Kárová, e alle sue collaboratrici il meglio della produzione di vari paesi. Gli spettacoli segnalati vengono scrupolosamente visti e poi scelti.

**Voglia di Europa**

Il festival offre un'ampia panoramica della scena slovacca. Quest'anno latitava la drammaturgia locale, in passato molto presente e vivace, sostituita da messe in scena di autori tedeschi o polacchi: segno chiaro di un paese che sta cercando una collocazione nella nuova Europa. Interamente slovacco era *L'Europa centrale ti ama* del Teatro SkRAT di Bratislava, un gruppo indipendente nato dalle ceneri del Teatro Stoka, uno dei protagonisti del rinnovamento degli anni della «rivoluzione di velluto», una compagnia che metteva in gioco con l'improvvisazione la professionalità di attori di rigorosa formazione. Il lavoro, una creazione collettiva nata in palcoscenico, è ambientato in un sottoscala fatiscente, dove una coppia trascina in ciabatte sogni di una vita diversa. Il piano di sopra della casa è stato affittato a stranieri. Il marito vuole concorrere come «Europeo dell'anno», mentre la moglie canta canzoni balcaniche. Il tran tran, ricco di spunti di umorismo amaro, mette in piazza gli stereotipi del confronto fra est e ovest, rivelando un paese «venduto» o in «vendita». Un'accelerazione la introduce la visita di un amico di gioventù, emigrato in Austria. Costui, dopo aver assistito a un filmino sulle bellezze della Slovacchia, propone alla donna di fuggire con lui, ma i suoi incanti non hanno successo. La coppia rimarrà nello scantinato, consolandosi con filmini porno e con discussioni sulla vita, la morte, i difetti dei francesi, chiedendosi perché tutto il mondo è di merda. Un'acre metafora

*Cechi, slovacchi, polacchi, russi: al festival di Nitra, vicino a Budapest, si sono incrociate le molte anime dei palcoscenici di un'Europa che si allarga ad Oriente. Raccontano di un mondo disperato e in vendita. Il ghiaccio antico si scioglie ma non è primavera, non ancora...*

**paternità**

**Da Grotowski a Nekrosius: l'Europa è figlia loro**

Maria Grazia Gregori

C'è stato un tempo, neanche troppo lontano, in cui le novità più forti, più inaspettate e spiazzanti arrivavano sulle nostre scene dal teatro dei paesi dell'Est. Era un mondo di cui sapevamo poco fuori dall'ufficialità ingessata dell'epoca, cosicché quando apparve a Spoleto nel 1967 il principe costante firmato da Grotowski che metteva in scena il capolavoro di Calderón come una seduta d'anatomia, fu come se fosse caduta davvero una pesante cortina di ferro che ci separava da quei mondi frequentati soprattutto attraverso la letteratura, ma sostanzialmente sconosciuti ai più malgrado il rinnovamento di una pratica teatrale che passava attraverso la provocazione, la conquista del corpo. Per decenni lo straniero che veniva dall'Est - il mitico Kantor e i suoi mirabili attori manichini; i Cechov inaspettati, trafelati, inquietanti e neri firmati da un grande regista cecoslovacco come Otomar Krejca, costretto all'esilio fra Belgio e Italia dopo la fine della «primavera di Praga»; il teatro russo anti Breznev della Taganka di Jurji Ljubimov e del menestrello del dissenso Vladimir Visotskij

grandissimo Amleto oltre che strepitoso cantautore -, ci portava la voce nuova di quei paesi. È toccato a loro, sostanzialmente, farsi ambasciatori di un modo di fare teatro che aveva i suoi punti di riferimento in grandi rinnovatori della scena come Stanislavskij e Mejerchol'd che poi sono diventati la «bibbia» di molti nostri giovani gruppi. Quando ormai la liberalizzazione, tenuta sotto chiave, batteva alle porte non solo della cultura ma della vita di quei paesi, quando si vide il caso straordinario di un drammaturgo come Vaclav Havel diventare presidente, il flusso del teatro che ci veniva dall'Est non si è mai fermato anzi, se possibile, si è arricchito di nuove presenze carismatiche. Come il formidabile teatro Katona di Budapest, lo Stary teatr di Cracovia con le regie teatrali di Wajda, il Bulandra di Bucarest. E quando si cominciò a discutere della necessità di una casa comune della cultura in cui il teatro dell'Occidente potesse confrontarsi e rispecchiarsi in quello dell'Est, uniti insieme nel sogno della costruzione di un'Europa non solo dell'economia e dei commerci ma della cultura, ancora dall'Est ci arrivarono gli straordinari, comportamentali Pirandello di Anatolij Vassiliev, i Cechov colmi di malinconia di Lev Dodin e del

Malij Teatr di San Pietroburgo, le provocazioni e le riletture shakespeariane del lituano Eimuntas Nekrosius, con il suo teatro visionario e fisico: tutti di casa non solo da noi, dove hanno fatto scuola, ma anche nei maggiori festival internazionali. Ma niente come il ritorno in Italia, dopo la caduta del muro di Berlino, del Berliner Ensemble che era stato di Brecht guidato dal grande drammaturgo e regista Heiner Müller alle soglie del fine millennio, ha saputo darci la sensazione che davvero quel mondo di divisioni radicali fosse definitivamente finito. Oggi poi, anche grazie a manifestazioni come il Mittelfest di Cividade, sappiamo qualcosa di più persino sulle realtà più piccole e forse meno eclatanti, ma non per questo meno importanti, di quei paesi. Oggi, soprattutto, a vedere i loro spettacoli e a leggere i testi dei loro drammaturghi ci si rende conto come ormai le preoccupazioni siano le stesse sia a Ovest che a Est: le difficoltà economiche, il pervicace disinteresse dei governi nei confronti della cultura e, nello specifico, del teatro. Nasce così anche sulla scena la nuova Europa della preoccupazione, dei tagli, della vita di tutti i giorni che va strappata brano a brano, della dignità e della libertà del teatro, così poco servo, così scomodo.



Un'immagine da «Le tre sorelle» di Cechov messe in scena a Nitra da Radu Afrim. Sotto, il grande drammaturgo Jerzy Grotowski.

di una condizione vissuta come limbo, come passaggio grigio.

Nel festival, si sono visti anche spettacoli polacchi, ancora su testi di drammaturghi tedeschi, altri della vicina Repubblica Ceca, e poi Ronald, il pagliaccio di McDonald's di Rodrigo Garcia, un'edizione di *Combattimento di negro contro cani* di Koltès presentata da una formazione della Volksbühne di Berlino, e un assaggio della nuova danza francese, presentato da Skalen di Marsiglia.

**Un rap che viene dalla Russia**

Ma è l'Est che sorprende: Oxygen del russo Ivan Vyrpajev è un rap a perdifiato che racconta, sulla struttura dei dieci comandamenti, notti di degrado metropolitano, di amore, ubriachezza, abbandono, omicidio, alla ricerca della felicità e della giustizia in un mondo dominato dal male, dalla miseria, da scontri sociali, razziali, religiosi. Il testo, duro e incisivo, è smitragliato sugli spettatori da due attori che non riescono, però, a creare completamente un effetto di shock e di violenza, conservando posture troppo «pulite», abbastanza accademiche.

Deflagrante è invece l'impatto di un *Gabbiano* di Cechov, che gli ungheresi di Krétakór rendono ferocemente contemporaneo. Attori giovani, in abiti comuni, da mercatino dell'usato, a stretto contatto del pubblico, su semplici sedie in un salone. Una recitazione intima, sofferta, di una storia di aspirazioni fallite, di tradimenti, che vive di micromovimenti, di intensità, di abbandoni, di umorismo svagato, di sottile violenza, di crolli improvvisi e devastanti. Il regista Árpád Schilling, noto anche da noi per alcune prove di diversa riuscita, qui riesce a rendere palpante, contemporaneo, necessario, nuovo un testo tante volte ascoltato. Le parole si trasformano in sussurri, in schiaffi, in risate di sconfitta che ci toccano fino in fondo.

**«I love Moscow»**

Altro Cechov, altre emozioni, con la regia di Radu Afrim, trentasettenne rumeno emergente alla ribalta internazionale. *Le tre sorelle* sono sintetizzate in un'opera kitsch, vitalissima, che si svolge intorno a un lungo tavolo da pranzo o a un letto troppo piccolo per contenere l'affollarsi dei personaggi. Irina indossa una maglietta con la scritta «I love Moscow»; Mascia è una scura femmina fatale in tutta mimetica, centro di attrazione sessuale di una provincia dove l'apparenza nasconde torbidi pensieri. Un microcosmo giudicato da lontano dallo sguardo assente della serva, dagli occhi stralunati di clown del dottore. Le betulle sono proiezioni di colori acidi in una finestra sullo sfondo. Il tempo va avanti, stanco, per fermarsi all'improvviso con il lancio di un orologio, che si frantuma. Le azioni, le aspirazioni, sono esasperate, fino all'autoparodia, immobilizzate in una foto ricordo mal riuscita di un gruppo che in ogni momento si sfalda. Gli attori danzano, compongono e disfanno figurazioni più che parlare, evocando del testo l'atmosfera, trasformandolo in un quotidiano girone infernale. Incombe una minaccia esterna sulla scena piena di foto scolorite in bottiglia. Fino al finale terribile: le tre sorelle, abbandonate dalla protezione dei soldati, sole, inforcano maschere antigas che le mutano in animali, in una danza di paura più aria, senza difesa. Un'ulteriore profezia dell'ansia di un salto nel vuoto, che scorre come cifra neppure tanto segreta in molti di questi spettacoli.

Árpád Schilling mette in scena un «Gabbiano» di Cechov che sorprende per vitalità e attualità: attori tra il pubblico, recitazione intimista...